

Per oltre due ore a Milano reduce dal processo contro Freda

Forziati interrogato dal giudice che indaga sulla «trama nera»

All'interrogatorio dell'ex dirigente triestino di Ordine Nuovo presente anche il PM Summa Stiz l'aveva atteso inutilmente nel marzo dello scorso anno, quando l'avvocato venne «consigliato» perché scomparisse — La residenza in Grecia — La paura di chi sa molte cose

Domani processo al pittore che indagò sulle borse di Padova

PADOVA, 31
Venerdì prossimo, nell'aula della pretura di Padova, si svolgerà il processo a carico di Livio Juciliano, 35 anni, pittore, protagonista delle rivelazioni al giudice istruttore del tribunale di Milano dott. Gerardo D'Ambrosio, circa le responsabilità del procuratore legale Franco Freda e dell'editore Giovanni Ventura. Juciliano avrebbe notato la sera del 10 dicembre 1969 nello studio di Freda, a Padova, quattro borse in vimine, le quali avrebbero potuto essere quelle usate per contenere gli ordigni esplosivi che scoppiarono a Milano e a Roma.

Dal nostro inviato

MILANO, 31
Gerardo D'Ambrosio, il giudice della trama nera, culminata nella strage di piazza Fontana, ha interrogato oggi per oltre due ore il procuratore legale Gabriele Forziati, l'ex dirigente triestino dell'«Ordine Nuovo», arrivato questa mattina da Trieste all'interrogatorio era presente anche il PM dottor Summa, che sostituisce il collega Alessandrini in questi giorni ammalato.

La citazione era stata consegnata a Forziati ieri pomeriggio a Trieste, appena finita la gazzetta fascista al processo contro Franco Freda. Cesi Forziati ha finalmente reso quella deposizione che già nel marzo scorso gli era stata chiesta a Padova dal giudice Stiz. Allora aveva chiesto un rinvio. Un semplice rinvio di due giorni, perché non stava bene. Era il sabato 11 marzo. Al telefono, domenica, due amici, dirigenti provinciali del MSI, piombavano in casa Forziati. «Ci hanno comunicato da Roma — gli dissero — che se domani vai dal giudice, entrerà nel suo ufficio come teste, ma ne uscirai con le manette. Nel tuo confronto gli è stato preparato un mandato di cattura. E' meglio che prendi il largo». Già emottivo e spaventato per suo conto, l'ex puro delle squadre nere triestine non esitò a fare in fretta i bagagli e ad abbandonare la sua città senza lasciare tracce.



JET IN MARE FRA I GHIACCI: TUTTI SALVI

Un aereo DC-9 delle linee interne della Scandinavia è piombato nel mare coperto da lastre di ghiaccio nella fase di decollo dall'aeroporto di Oslo. Lo spaventoso incidente ha fortunatamente non avuto conseguenze mortali per i 33 passeggeri che si trovavano a bordo, è avvenuto perché il pilota, al momento dello «stacco»,

ha azionato la frenata rapida dopo essersi reso conto che uno dei motori era avariato. L'aereo non è bloccato per la pista ghiacciata e, dopo una sfilata di oltre cento metri, è finito in mare. I soccorsi di emergenza sono entrati subito in funzione scongiurando qualsiasi pericolo per gli spaventatissimi passeggeri. Un altro

incidente aereo, anche questo senza conseguenze per i passeggeri, è avvenuto a Madrid. Un «Boeing» è finito fuori pista durante la fase di atterraggio al quale era stato costretto da qualche avaria malgrado la visibilità sull'aeroporto fosse ridotta a zero. **NELLA FOTO:** squadre di soccorso intorno ai rottami dell'aereo precipitato

Decise proteste dopo il processo a Freda

«Di nuovo è violata la libertà di stampa»

Gli organismi rappresentativi dei giornalisti hanno espresso vibrante protesta per quanto è accaduto nell'aula del tribunale di Trieste durante il processo contro Franco Freda. Come è noto il presidente del tribunale, dopo violenti insulti rivolti ai giornalisti da uno dei difensori del fascista padovano, ha fatto continuare il processo a porte chiuse impedendo gli inviti di seguito e dibattimento.

Subito dopo i fatti la giunta esecutiva della Federazione nazionale della stampa italiana aveva emesso un comunicato nel quale si afferma tra l'altro: «La giunta ha deciso all'unanimità di elevare una ferma protesta per il provvedimento adottato, lesivo del diritto-dovere dei giornalisti di dare la più completa informazione all'opinione pubblica. La misura è stata ritenuta un obiettivo impedimento ad esercitare il mandato professionale».

La giunta aveva anche espresso «viva preoccupazione per una serie di episodi che pericolosamente colpiscono la libertà di stampa e in particolare la decisione della magistratura di Varese di comminare la pena accessoria della sospensione per un anno ad un giornalista pubblicista dell'esercizio professionale, le recenti condanne a Torino e a Roma di due direttori di giornali per reati d'opinione e il provvedimento restrittivo preso dagli organi di polizia a carico di un cronista romano».

Ieri ha preso posizione anche il consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti con un comunicato nel quale tra l'altro si legge: «Senza entrare nel merito di provvedimenti di ordine pubblico che sono pertinenza della magistratura e che tuttavia nel caso specifico appaiono lesivi dell'esercizio della libertà di stampa, il consiglio protesta contro il tono assunto nel corso del processo di Trieste a carico dei signori Freda, Neami e Portolan, oltraggioso per la dignità di chi ha il diritto e la missione di informare obiettivamente l'opinione pubblica senza essere escluso gratuitamente dalla testimonianza diretta».

Anche l'Associazione nazionale giornalisti giudiziari ha diramato un comunicato nel quale si esprime solidarietà «ai giornalisti così volgarmente (quanto gratuitamente) insultati nell'esercizio dell'attività professionale». Il documento continua formulando «la più energica protesta per l'inqualificabile comportamento di taluni avvocati (nei confronti dei quali sollecita un immediato severo intervento dell'ordine forense) e per la mancanza dimostrata dal tribunale che, oltretutto, ha anche espulso dall'aula i giornalisti, recando con ciò grave offesa ai fondamentali principi della libertà di stampa... L'Associazione delibera di chiedere al Consiglio superiore della magistratura di richiamare i magistrati triestini ad un maggiore rispetto della funzione della stampa e dei diritti ad essa garantiti dalla Costituzione».

Mario Passi

Tremendo episodio in un paesino presso Lentini

Bimba-madre nasconde il neonato che muore

La dodicenne ha partorito da sola — Il corpo del piccolo scoperto dopo ore — Denunciata sua madre

Nostro servizio

CARLENTINI, 31
Una dodicenne di Carlelenti, piccolo e povero centro agricolo inestonato nella ricca zona industriale del triangolo Catania-Augusta-Siracusa è stata protagonista di un tragico ed allucinante vicenda: ha partorito una bimba morta immediatamente dopo essere venuta alla luce «in questo punto però la perizia medico-legale si è espressa ancora con i servizi ed ha affermato che il padre della neonata è il fratello, Antonio Amato di 15 anni, bruciante agricoltore, attualmente emigrato in Svizzera.

La ragazza, attualmente ricoverata all'ospedale di Lentini, si chiama Rosetta Amato, 13 anni il 10 febbraio prossimo ed è la quarta dei nove figli del bracciano Alfio Amato, emigrato in Svizzera da qualche mese assieme ai tre figli maggiori, Giuseppe, Salvatore e Antonio. Rosetta ha quindi svolto fino a ieri, nella misera casa di Carlelenti, le funzioni di madre di famiglia, badando ad altri cinque fratellini tutti più piccoli di lei; la madre Sebastiana Caltabiano, di 39 anni, lavora come domestica ed è sempre fuori di casa.

Rosetta Amato ha partorito una bambina mentre si trovava sola in casa; avrebbe tagliato da sé il cordone ombelicale e quindi ha nascosto sotto il letto la neonata. La madre era andata a chiamare una parente, dato che Rosetta aveva detto di avere dei lancinanti dolori di stomaco. All'arrivo della madre in compagnia della sorella Giuseppina Caltabiano, la ragazza era svenuta sul letto, ma il pavimento sanguinato ha destato i sospetti della zia ed è così venuto fuori il cadaverino della neonata nascosta.

Tragedia davanti al Liceo di Tropea

Uccide una quattordicenne e il fidanzato, poi si spara

L'assassino sembra che fosse stato respinto dalla ragazza — La tragedia nello spazio di pochi minuti

TROPEA (Catanzaro), 31
Tragedia a Tropea, il guardacaccia-studente Antonio Carone di 22 anni ha ucciso a colpi di pistola lo studente Umberto Rossi di 19 anni e la fidanzata di questi Cinzia Di Lagni di 14 anni. Il Carone, subito dopo, si è puntato l'arma contro la propria testa e si è ucciso con un colpo.

L'allucinante dramma è avvenuto poco lontano dal Liceo scientifico dove frequentava il primo corso. Da un po' di tempo questa parte era stata vista spesso insieme con Umberto Rossi, di 19 anni, studente di ingegneria all'Università di Roma, che era solito aspettare all'uscita della scuola la Cinzia Di Lagni, uno studente universitario che lavorava anche come guardacaccia, aveva assiduamente corteggiato in passato la Di Lagni la quale, più di una volta, gli aveva fatto comprendere garbatamente di non gradire il suo interessamento. Il giovane, però, non si era rassegnato.

Oggi pomeriggio l'epilogo: Umberto Rossi era, come al solito, davanti al Liceo scientifico in attesa che la Di Lagni uscisse dalla scuola. Subito dopo i due, data la bella giornata, si sono recati in una zona poco distante dall'istituto che è un po' il belvedere del paese perché si affaccia sul mare ed ha una vista panoramica.

La ragazza — secondo la ricostruzione dell'episodio fatta dai carabinieri perché non vi sono stati testimoni diretti — ha posato il pavimento su una panchina ed insieme con il ragazzo si è affacciata alla balaustra del belvedere. In quel momento, si è avvicinato Antonio Carone che ha aperto il fuoco prima contro la ragazza e poi contro il giovane, uccidendoli entrambi. Il guardacaccia, quindi, ha estratto dalla tasca un'altra pistola e se l'è puntata alla tempia destra, uccidendosi con un colpo. I tre cadaveri sono stati trovati dai carabinieri a poca distanza l'uno dall'altro. Accanto a quello del guardacaccia erano le due armi. Cinzia Di Lagni era figlia di un pensionato delle Ferrovie dello Stato ed aveva cinque sorelle e due fratelli. La madre è una maestra elementare. Antonio Carone era figlio di uno scalpellino di Tropea; Umberto Rossi un operaio specializzato emigrato in Africa.

Antonio Carone

Cinzia Di Lagni

Umberto Rossi

Cagliari: nemmeno incarcerato l'uomo che ha sparato

Riduce in fin di vita minorato che tentava furto di bestiame

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 31
Un manovale è stato ridotto in fin di vita a facilitate da un proprietario durante un tentativo di furto di bestiame, in una tenuta della estrema periferia cittadina. L'uomo, caduto sotto i colpi del padrone, è un minorato psichico, Pietro Serra di 36 anni, nato a Moncaivado d'Asso, residente a Cagliari.

L'episodio presenta dei lati oscuri e sconcertanti. Verso le tre di stamane, un cane di razza sconosciuta è pervenuto ai carabinieri della stazione di Pirri: «Presto, accorrete in via Magenta, stanno uccidendo un uomo». Una pattuglia di militi si è subito diretta, a bordo di un jeep, nel luogo indicato dall'ignoto telefonista. In una strada presso il cimitero, i carabinieri hanno rinvenuto un uomo riverso in una pozza di sangue. Era il Serra. Trasportato all'ospedale civile di Cagliari, il manovale è stato sottoposto di urgenza a intervento chirurgico: presentava ferite d'arma da fuoco allo stomaco e al ventre, con probabile lesione delle viscere. Le sue condizioni, dopo l'operazione, sono ancora molto gravi.

A sparare sullo sventurato subnormale è stato certo Albino Mercurio, un allevatore di 35 anni da Mamolada (Nuoro), che possiede un allevamento di bestiame — vitelli e maiali — tra le frazioni di Pirri e Monserrato.

Egli è sospeso di aver sparato in aria, quando Pietro Serra, assieme ad altri complici rimasti sconosciuti, ha tentato di penetrare nella fattoria per rubare qualche capo di bestiame. Dal momento che dal corpo della vittima i sanitari dell'ospedale civile hanno estratto quattro pallottole, è chiaro che l'allevatore non ha proprio sparato in aria, ma contro l'uomo, che fra l'altro sapeva minorato, riducendolo in condizioni gravissime. Fermo dai carabinieri, il Mercurio è stato interrogato dal sostituto Procuratore della Repubblica, dottor Franco Mellis. Il magistrato non ha ritenuto di dover spiecare mandato di cattura. Il proprietario concordando in parte la sua stessa versione subnormale è stato certo Albino Mercurio, un allevatore di 35 anni da Mamolada (Nuoro), che possiede un allevamento di bestiame — vi-

Condannata Elisabetta Indelicato

Quasi 6 anni alla «signora della droga»

Approvata una legge sul fumo nei locali pubblici

A Messina il prodotto tagliato con la colza

Nostro servizio

BASTIA, 31
Stamane alle ore 5.40 una violenta esplosione ha fatto tremare gli edifici del porto di Bastia. Una carica di tritolo è stata fatta brillare sulla fiancata di poppa del «Corsica-Ferry» un traghetto di mille tonnellate di stazza che appartiene alla società «Corsica Lines» che batte bandiera panamense, ma ha sede a Cagliari. Il traghetto collega trisettimanalmente Bastia con i porti italiani di Genova e di Livorno.

Si ritiene che l'attentato possa essere messo in relazione col proseguimento degli scontri da parte della Montedison, nella zona dell'alto Tirreno, dei residui della lavorazione di biossido di titanio di Scarlino. Secondo i primi accertamenti la carica — oltre 15 kg. di tritolo — sarebbe stata collocata all'interno di un vecchio copertone di autocarro sistemato sul bordo della banchina per attutire gli urti delle fiancate dei natanti. Alle 5.40 il tritolo è esploso squarciando le lamiere di poppa del traghetto e provocando una falla di circa un metro a mezzo di diametro. Il «Corsica-Ferry» ha suscitato: quattro membri dell'equipaggio e il comandante Bruno Gargani che in quel momento si trovava in cabina, sono stati scaraventati contro le strutture della nave. Il macchinista — Giancarlo Renzano, di 22 anni — che si era attardato sotto coperta, per lo spostamento d'aria è stato proiettato contro la parete ed è rimasto ferito. Solo per un caso l'esplosione non ha causato vittime: la deflagrazione, infatti, è avvenuta proprio in prossimità degli alloggi dell'equipaggio.

Domani il traghetto lascerà Bastia diretto a Genova per riparazioni. I danni ammonterebbero ad oltre centomila lire al momento, la ditta panamense non ha scoperto alcuna traccia degli attentatori, ma a Bastia si fanno due ipotesi: la prima è che l'esplosivo sia stato sistemato da appartenenti al Comitato locale costituito per impedire gli scarichi di «fanghiglia rossa» della Montedison nel Tirreno; l'altra ipotesi è che a far brillare il tritolo siano stati alcuni attivisti del movimento clandestino di «Corsica indipendente».

La prima ipotesi sarebbe avvalorata dal fatto che nei giorni scorsi dopo una serie di riunioni si è costituito a Bastia un comitato contro l'inquinamento del Tirreno. Subito dopo l'insediamento i suoi membri hanno dichiarato che useranno ogni mezzo a loro disposizione per impedire alla Montedison di proseguire a scaricare fra la Gorgona e Capraia la «fanghiglia rossa» di biossido di titanio.

Infine, stamane si è avuta notizia che una delegazione del comitato si recerà sabato prossimo a Livorno per partecipare ad una manifestazione contro gli inquinanti. Pare, inoltre, che il comitato sia deciso a mettere in atto altre spedizioni di prevenzione che si parla del blocco di tutti i porti della Corsica e l'occupazione del Consolato di Italia a Bastia.

A Messina il prodotto tagliato con la colza

Ancora sei incriminati per l'olio sofisticato

Introvabile a Roma Gerlando Infurina, il grossista che avrebbe spacciato migliaia di bottiglie adulterate — Un altro arresto per il vino all'azolidrato di sodio

Dopo il mandato di cattura spiccato dal pretore di Roma Gerlando Infurina, nei confronti di Gerlando Infurina, il produttore che sotto il falso nome di «Vittorio Mancini» ha spacciato olio di colza adulterato con la colza, anche a Messina la magistratura si è mossa. Il pretore Italo Matera ha spedito avvisi di procedimento a sei commercianti che avevano messo in vendita olio che presentava una alta percentuale di estratto di colza. I reati contestati nei confronti di questi sei sono: frode ai danni di terzi, frode in commercio, violazione della legge sugli oli, violazioni antitrust.

Questo nutrito capo di imputazione, secondo quanto si dice negli ambienti giudiziari messinesi, è suscettibile però di essere presto sventato in peggio. Il magistrato starebbe infatti attendendo i risultati della perizia sul campione dell'olio adulterato per stabilire se può configurarsi anche un reato di vero e proprio attentato alla salute pubblica.

Sempre in Sicilia continuano le ricerche di Gerlando Infurina che ha distribuito ben settanta bottiglie «avvelenate» (questo è il numero dei contenitori per ora sequestrati) di vino all'azolidrato di sodio. «F. Todaro - via Pellegrino - Genova». Non si sa se i negozianti abbiano fornito, o si come invece è accaduto a Roma, elementi per individuare il trafficante. Può darsi infatti che il nome e indirizzo di costui sia già conosciuto per via di una possibile fuga sia mantenuto il riserbo. Nella capitale infatti è accaduto che essendo stato rivelato il nome dell'Infurina questi sia reso irreperibile presso i due domicili «ufficiali».

Al contrario di quanto è avvenuto a Messina a Roma il capo d'imputazione è limitato alla truffa e questo, secondo indiscrezioni, per due ordini di motivi. Primo perché non sono state ancora completate le perizie di laboratorio per stabilire la pericolosità o meno del liquido contenuto nelle bottiglie sigilate «Vittorio Mancini». Secondo perché la legge sanitaria fra noi non puniva la vendita per uso alimentare di olio di colza, un olio molto nocivo alla salute.

Sempre sul fronte delle sofisticazioni si deve registrare l'arresto di Augusto De Bartolomei un produttore di Velletri accusato di aver trattato il suo vino con azotidrato di sodio. Nel corso di una perquisizione della sua cantina i vigili sanitari del medico provinciale di Roma avrebbero prelevato 24 campioni alcuni dei quali avrebbero denunciato la presenza dell'antiformentante chimico vietato

G. P.